

L'attacco al diritto al lavoro viene da lontano...

Dopo l'età delle grandi conquiste sociali il capitalismo oggi sembra consumare la propria rivincita. Negli osanna di un'economia della finanza fine a stessa, gli individui tornano ad essere docili strumenti per l'accumulo della ricchezza in poche mani. E tutto questo - magia delle parole - non lo si chiama più sfruttamento, ma riforma del lavoro



di **Giannetto Socci**

La Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro.

Bene. Dal dopoguerra il mondo del lavoro, attraverso l'azione dei sindacati e dei partiti di sinistra, con lotte dure, battaglie per la riforma agraria, per l'industrializzazione, lo sviluppo del mezzogiorno e le mille azioni per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, ha conseguito, nel tempo, importantissimi risultati.

Il miracolo economico è stato anche il risultato delle lotte per l'allargamento della democrazia e dei diritti dei lavoratori, soprattutto nelle fabbriche.

Il paese si è sviluppato verso forme di economia, anche distorta (vedasi la microimprenditorialità e la motorizzazione forzata) che lo ha fatto avvicinare alle maggiori potenze economiche mondiali.

La partecipazione dello Stato nella struttura economica ha avuto la sua importanza fondamentale nello sviluppo come guida e faro di riferimento dell'intera struttura economica nazionale.

In questo quadro, in cui la dialettica democratica tra la D.C. degasperiana e fanfaniana e l'opposizione di sinistra ha dato frutti fecondi portando il paese verso forme di democrazia partecipata importanti e dalle prospettive possibili di ulteriore sviluppo, si è inserita la cultura del liberismo di marca tatcheriana e reaganiana.

In sostanza questa linea teorica sostiene che qualsiasi impresa deve essere "libera da vincoli" che le impediscano lo sviluppo. Tali vincoli sono essenzialmente lo Stato, gli obblighi verso il lavoro e i lavoratori, le loro condizioni di vita cioè il welfare.

Quindi, ad esempio, il lavoro deve essere non più un diritto ma una concessione, un mezzo di sfruttamento e non una fonte di libertà e diritti come scritto nella Costituzione.

Di qui cominciano gli attacchi che si sviluppano su vari livelli ma tutti finalizzati a far arretrare le conquiste faticosamente raggiunte dal mondo del lavoro.

Da questa angolazione si spiegano bene i vari tentativi effettuati da una parte importante del mondo imprenditoriale, sostenuto da frange politiche di varia estrazione, compresa parte della Chiesa,

di forzare il quadro politico con tentativi di atti autoritari.

Basti citare il caso Tambroni, il piano Solo, il golpe Borghese per finire nello stragismo e nei piani della P2.

È anche chiaro che questi tentativi di forzare e virare lo status del paese in senso autoritario non sono avvenuti senza traumi e divisioni all'interno dei vari partiti, soprattutto nella D.C., tanto è vero che, anche con il contributo, decisivo, dei partiti della sinistra, sono falliti. Bisogna dire che anche nei partiti della sinistra e soprattutto nel P.C.I., non sempre la linea e la strategia dell'attacco alla democrazia è stata completamente compresa.

Arriviamo quindi alla grande crisi causata anche da Mani Pulite che ha spazzato via i grandi partiti, la D.C., il P.S.I., il P.C.I.

Nel solco e nel vuoto lasciato dalla scomparsa di quei partiti il tentativo mai cessato di far arretrare la democrazia nel nostro paese, ha continuato a trovare terreno fertile e prospettive inedite.

A partire dall'ultimo ventennio del 1900 i mali atavici del paese si sono cominciati ad allargare: la mafia ha cambiato ruolo e carattere, lo Stato ha proseguito il ruolo di abbandonare il suo compito direttivo e di indirizzo dell'economia ed è cominciata a penetrare la cultura del "privato è bello". Anche grazie a forti disattenzioni della sinistra e del sindacato si sono intensificate le azioni contro il lavoro "protetto".

Si sono inventati le "esternalizzazioni", i contratti a tempo, i Co-co-co fino ad arrivare ai 46 tipi di contratto odierni.

Mano a mano, piano piano, la strategia Gelli della P2, per merito di Berlusconi e della divisione della sinistra ha cominciato a rosicchiare le pensioni, ad allargare la penetrazione nella stampa, nella RAI, con i regali a Mediaset, con la tolleranza e anche lo stimolo all'evasione fiscale, al lavoro nero, all'esportazione di capitali, a privilegiare la rendita finanziaria rispetto all'impresa vera e propria.

Quello che è stato definito berlusconismo è questa cultura del liberismo totale che è stato portato avanti nel tempo.

A questo punto un discorso sulla riforma del mercato del lavoro mi sembra piuttosto lineare.

La crisi economica parte dal liberismo e dalla

indipendenza dell'economia finanziaria dalle strutture produttive dei vari paesi. È una guerra tra bande potentissime in grado di condizionare la vita di intere nazioni. Solo la politica può frenare, fermare questa linea strategica.

Che una riforma, in Italia, delle condizioni del lavoro fosse necessaria nessuno lo può mettere in dubbio. Il problema è sempre quello: riforma dei 46 tipi di contratto "allargando" i diritti di chi lavora e creando le condizioni di un rapporto più civile e sano tra l'imprenditore e il lavoratore oppure cercare di fossilizzare lo status quo con banali e inessenziali modifiche.

Se l'economia ristagna e non c'è sviluppo, attribuire la responsabilità alle norme che regolano il lavoro sembra troppo facile. Non sarebbe male ricordare che quando alla FIAT c'erano i "reparti confino" e i sindacalisti venivano licenziati e la conflittualità, in azienda, era forte, un movimento di opinione e il centro sinistra permisero a Brodolini, sindacalista socialista, di far approvare lo Statuto dei Lavoratori e in esso l'art. 18 che serviva appunto a proteggere il lavoratore dalle rappresaglie. Era una grande conquista che portò a un miglioramento delle condizioni di lavoro nelle aziende. Attaccare l'art. 18 è quindi senza alcun senso riformatore.

Invece serve, e si inserisce in quella strategia di fatto, a ridurre il peso del lavoro come valore.

L'affermazione che la eliminazione dell'art. 18 avrebbe permesso la formazione di posti di lavoro per i giovani è una balla (i disoccupati giovani sono oltre il 30%) ... e l'economia ristagna.

Resto convinto che la riforma del lavoro non serva a far ripartire l'economia del paese. Altre sono le cause del ristagno.

Detto questo, comunque, si deve dar atto al governo Monti di aver iniziato un percorso di risanamento dei conti pubblici, di aver restituito un certo prestigio internazionale al paese, di aver cercato di recuperare un consenso verso le istituzioni che era sceso, per merito di Berlusconi al livello minimo.

Tuttavia, questo governo di cattedratici, dovrebbe rendersi conto che scelte di natura squisitamente dottrinarie non possono essere trasferite automaticamente in politica. Spesso, in pratica, sono altri elementi politici che permettono alla dottrina la necessaria duttilità per adeguarsi alla realtà.